



L'apporto cristiano all'educazione

Intervento del Professore Giuseppe Mari

(ordinario di Pedagogia generale, Università Cattolica del Sacro Cuore)

Buongiorno a tutti!

Io ringrazio molto anzitutto dell'invito che mi ha fatto don Iginio di venire questa mattina ad incontrarvi, perché per me è molto importante avere l'opportunità di incontrare gli educatori, e quindi la presenza qui degli educatori e dei giovani è senz'altro una grande occasione per avere un confronto con chi si trova tutti i giorni a vivere la sfida educativa e quindi rappresenta il destinatario del messaggio che i vescovi ci hanno inviato, mettendo a tema, appunto per il decennio in corso, l'educazione.

Sono molto grato dell'invito e dell'attenzione che porterete al rapido intervento che intendo fare e poi di quello che mi permetterete di condividere attraverso le vostre domande.

Detto questo, faccio due premesse prima di introdurre il tema. La prima. Giovanni Paolo II ha lanciato un tema importante e strategico che l'attuale Pontefice non ha fatto cadere: il tema della nuova evangelizzazione. Ora su questa espressione si è scritto evidentemente e detto molto. Io vorrei richiamare un passaggio che mi sembra essenziale, quello secondo cui “nuova evangelizzazione” significa – tra le altre cose – cogliere, di fronte all'annuncio del Vangelo, la novità che introduce nella vita delle persone e delle comunità. È chiaro che venti secoli di storia non passano invano, e quindi **in venti secoli di storia può anche darsi che ci si abitui a questo messaggio, che questo messaggio quindi non venga più immediatamente colto nella sua capacità di profonda e totale rigenerazione**, quella che ha condotto i primi credenti – e ne danno testimonianza gli Atti – a chiamare **il Cristianesimo “Via”**. Non è una parola banale, è la stessa espressione che le filosofie del tempo adottavano per identificare se stesse avendo come loro scopo essenzialmente quello di rendere felici in questo mondo. Vuol dire che i primi credenti diventando cristiani si rendevano conto di aver trovato un annuncio che permetteva loro di avere la piena riuscita come uomini e come donne su questa terra per poter essere introdotti nella pienezza della vita, che – come tutti noi crediamo – andrà oltre questa terra stessa. Allora è importante che noi cerchiamo di far emergere questo elemento di novità per evitare che il richiamo cristiano in generale e l'educazione cristiana in particolare si scioglano in un generico filantropismo, in una generica tendenza ad alimentare la solidarietà reciproca per esprimere la quale non occorre l'Incarnazione. Infatti, grazie a Dio, la disposizione ad aiutare il prossimo, ad essere attenti alle persone, a condividere, è dentro l'essere umano in quanto tale. Quindi **noi non possiamo appiattare il messaggio cristiano su una generica dimensione di solidarismo**, che non fa cogliere tutta la novità e l'elemento radicale che c'è dentro l'annuncio del Vangelo. Questo è essenziale nella pratica educativa, perché quando noi educiamo alla fede, quando noi pratichiamo l'educazione cristiana, dobbiamo tener fede a questo mandato originario: fare in modo che ci sia effettivamente l'uomo nuovo che prende forma dall'uomo vecchio. Questo per quanto possiamo fare noi; evidentemente noi sappiamo che non è la parte essenziale (perché la fede è anche dono), ma siamo chiamati a dare il nostro contributo.

Quindi una prima considerazione introduttiva: vedere, attraverso un percorso che faremo tra breve, quali sono alcuni elementi di novità che il Cristianesimo introduce dentro la pratica educativa e che dopo venti secoli è importante che noi abbiamo ancora ben presenti per guidare la nostra azione quotidiana di educatori cristiani.

Una seconda considerazione, che è collegata alla precedente, è questa. L’Ispettore prima, richiamando il tema di questa giornata, ha evocato la bella espressione di don Bosco: “L’educazione è cosa del cuore”. Si tratta di un richiamo essenziale che deve trovarci attenti a evitare un equivoco. Questa frase è di una pregnanza formidabile e, come tutte le cose dense, rischia di essere diluita eccessivamente. Cioè noi rischiamo di trattare questo riferimento al cuore come un richiamo puramente emozionale. La cultura contemporanea è piena di questo tipo di riferimenti che suscita evidentemente interesse, perché l’essere umano ha anche questa dimensione in se stesso, e dentro la pratica educativa non può essere taciuta, ma se noi cadessimo nell’equivoco di una lettura così riduttiva di questo riferimento, noi non intercetteremmo più la pienezza e tutto ciò che è contenuto dentro alla sfida educativa. Ecco allora l’importanza di confrontarci con alcuni testimoni, ecco perché il percorso l’ho immaginato in una sorta di dialogo con autori cristiani, che ci possono aiutare costantemente a ritrovare la densità di questa espressione perché effettivamente – come diceva l’Ispettore – è indispensabile puntare a una proposta educativa integrale, che parla a tutta la persona e che quindi diventa anche per il ragazzo e per la ragazza di oggi, per l’uomo e per la donna di oggi, un annuncio formidabile sulla propria vita. Il cuore, quindi, come il centro dell’intelligenza oltre che dell’affettività umane: del resto, è ciò a cui invita Benedetto XVI quando richiama l’esigenza di allargare il concetto di razionalità.

Ecco, posta questa premessa, vorrei organizzare il percorso in queste sei tappe.

- La prima: cogliere un elemento di radicale novità dentro l’annuncio cristiano e biblico, l’idea che la vita quotidiana, la storia come svolgimento del tempo è il luogo nel quale Dio interviene come educatore. La rivelazione biblica in generale e la rivelazione cristiana in particolare hanno una genetica identità pedagogica.
- Secondo passaggio e qui cominciamo ad introdurci dentro l’originalità cristiana. Come prende forma, che profilo assume questo Dio che entra dentro la storia per incontrarci? Come dice in maniera molto precisa San Giovanni, è Amore. E vedremo come questo annuncio sia radicalmente rivoluzionario rispetto alla prospettiva religiosa precedente.
- Dall’Amore di Dio – ed è il terzo passaggio – scaturisce quella che probabilmente è una delle maggiori rivoluzioni culturali e politiche della storia: il riconoscimento della inalienabile dignità dell’essere umano. Questo riconoscimento è stato introdotto dalla fede cristiana. E dopo venti secoli rischiamo di esserne degli eredi inconsapevoli dimenticando che, se venisse meno la fede cristiana, non è detto che questa conquista rimarrebbe. Occorre tenere presente che la sfida della rievangelizzazione non è una sfida soltanto ecclesiale, è anche una sfida civile, perché c’è tutto un modello di civiltà costruito sul riconoscimento della centralità dell’essere umano, che è a rischio di tenuta se viene meno ciò che l’ha generato.
- Quarto passaggio: a conferma di quanto vi sto raccontando, il concetto di umanesimo sul piano storico lo ha introdotto il cristianesimo. Molto rapidamente ci confronteremo con tre autori pagani, che sono i maggiori filosofi dell’antichità, dove non c’è alcuna traccia di umanesimo nel senso in cui lo intendiamo noi oggi.
- Quinto passaggio: da tutto questo ne esce l’affermazione che ciascuno è chiamato ad esprimere la sua singolarità irripetibile. E su questo vorrei subito soffermarmi. Qual è il miglior antidoto che dobbiamo noi introdurre nei nostri ragazzi, perché possano affrontare la vita di oggi, complessa come la vita di ieri, nel modo migliore? È quello di far cogliere loro che esprimono una singolarità che li rende assolutamente preziosi. Se un ragazzo, se una ragazza, se un adolescente si rendono conto che la loro vita vale per il fatto che esistono, al di là delle competenze che possono esibire sul piano operativo, al di là dei risultati che possono raggiungere in quella che è una comparazione puramente estrinseca di

traguardi sociali, noi introduciamo il principio che li volge alla custodia di se stessi; perché io custodirò la mia vita, starò quindi attento a quello che faccio e a quello che dico, se avrò coscienza del valore che reco in me stesso. Ma se io non ho coscienza di quello che valgo, a questo punto mi lascio andare a qualunque comportamento – e temo che sia precisamente quello che sta capitando a un certo numero dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze.

- E da ultimo, forse il nodo pedagogico dei nostri decenni, il corpo. Se facciamo attenzione, credo che possiamo ricondurre a questo fattore, una serie di problemi trasversali che stanno rendendo difficile non soltanto l'educazione, ma in realtà, l'esistenza. Ebbene la parola che il Cristianesimo afferma sul corpo, è una parola fondamentale, che dopo venti secoli ci può far riconoscere nuovamente quello che significa “integrità della persona”. Si tratta di una “persona” che si esprime nella totalità delle sue manifestazioni, secondo la categoria biblica che risuona nella frase di don Bosco citata dall'ispettore relativamente al “cuore”. Se facciamo diventare coscienti di questa “interezza”, riusciamo a volgere tutte le energie, tutti i desideri dell'essere umano – inclusi quelli della fisicità – verso la piena manifestazione di quello che siamo.

Inizio quindi il percorso, considerando come l'annuncio biblico e in particolare l'annuncio cristiano, hanno comportato un radicale cambiamento per quel che riguarda il confronto con la vicenda umana quotidiana: il confronto con la storia. Nella prospettiva della Sacra Scrittura ereditata in pieno dal Cristianesimo, **la storia, lo scorrere del tempo, il quotidiano, i giorni che si succedono, sono la condizione nella quale il Creatore fa presente se stesso secondo un'ottica ben precisa, quella dell'educatore.**

Leggiamo nel Deuteronomio: *“porzione del Signore è il suo Popolo, Giacobbe sua parte dell'eredità. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero”*. Entra in scena quindi un dio che non è semplicemente il padrone, che non è semplicemente colui che ha dato vita a tutto e che quindi domanda obbedienza, in corrispondenza a questo atto originario e fondamentale. Il Dio biblico e cristiano si esprime come colui che intende guidare pedagogicamente il popolo, e attraverso il popolo, l'intera creazione nella storia. *“Guidare pedagogicamente”*. Questo avverbio che cosa significa? Dove sta l'essenziale dell'educazione, che la distingue rispetto ad altre pratiche di cura della persona, di accoglienza, di accompagnamento ecc. **L'essenziale dell'educazione consiste nella libertà**. Perché l'educazione è la dinamica, il percorso, attraverso cui si diventa capaci di esprimere libertà **come governo di se stessi**. La persona libera è la persona che non subisce passivamente i richiami impersonali, dentro di essa, ossia le pulsioni, e fuori di essa, ossia i condizionamenti. La persona libera è una persona che dentro questa situazione governa se stessa e quindi sa orientarsi. Ciò che connota l'educazione è la libertà, è il costituirsi “in atto” (cioè in forma matura) della libertà che nel neonato ha un aspetto potenziale, cioè esprime una possibilità, non una realtà compiuta. Ebbene, noi se andiamo a vedere quello che ci dice la Bibbia, e soprattutto quello che ha poi espresso il Cristo, dandoci la chiave con cui “aprire” la storia biblica, notiamo che questa azione pedagogica di Dio, avviene essenzialmente come **lo sforzo di fare in modo che l'uomo e l'umanità arrivino a compiere da se stessi ciò che sono chiamati a fare**, cioè che arrivino ad esprimere intenzionalmente quelle prospettive di compimento e di novità, che sono al cuore dell'annuncio della salvezza. E di questo furono immediatamente coscienti i Padri della Chiesa. Infatti uno dei Padri più antichi, Clemente Alessandrino, scrive un'opera intitolata “Il pedagogo”. E il pedagogo chi è? Il pedagogo è Cristo, cioè colui che Dio Padre ha mandato, perché guidasse a se stesso l'umanità. Come? Nella libertà! Questo è molto interessante perché noi oggi “vibriamo” immediatamente quando sentiamo la parola “libertà”.

Il Cristianesimo non professa la pura e semplice sottomissione a Dio. Questo lo professano altre fedi monoteistiche. Pensate all'Islam: è la fede alla sottomissione a Dio. Nel discorso di Cristo, che ci trasmette Giovanni nell'Ultima Cena, Cristo ci dice che non ci ha chiamati servi, ma ci ha chiamati amici, perché ci ha fatto conoscere quello che il Padre voleva da noi. Cosa vuol dire essere chiamati amici? Non significa, come in forma caricaturale si è fatto, anche purtroppo nell'educazione cristiana, trattare Cristo come l'amico, nel senso banale del compagno di giochi, o peggio ancora, del complice che, in qualche maniera, non terrebbe conto della responsabilità delle nostre azioni. Significa riconoscere che c'è, alla radice di questo rapporto, l'affermazione della libertà. Dio non vuole che crediamo in Lui per paura. Infatti il primo annuncio della Risurrezione, quello che le donne ricevono dall'angelo, è appunto questo: “Non abbiate paura!”. **Il contrario della fede è la paura, perché è correlata alla convinzione di essere soli.** Il credente ritiene di avere sempre accanto questa presenza che lo fa diventare interlocutore. Perché, come dice Martin Buber, che è un grande filosofo ebraico del Novecento, dentro questa condizione, in cui Dio ci ha posti, di Creazione, si esprime non soltanto il fatto che noi abbiamo bisogno di Dio, ma anche, in qualche maniera, che Dio *ha voluto* aver bisogno di noi. Quindi c'è una relazione nella quale siamo chiamati – nella libertà e nell'amore – a esprimere la nostra partecipazione. E direi che un autore che pone in grande evidenza questo, è un altro Padre della Chiesa, che per determinate dottrine non è ascrivibile all'ortodossia, ma sicuramente riguardo a questa non dà problemi: Origene. Diciotto secoli fa, ha svolto una considerazione che ci scuote ancora oggi. Si confronta con un pagano di nome Celso, il quale in precedenza aveva sollevato questa obiezione rispetto al Cristianesimo: perché dobbiamo credere che Dio abbia mandato qualcuno, cioè Gesù Cristo, per redimere, nell'universo? non avrebbe potuto intervenire direttamente e, dando corso alla sua inaudita potenza, mettere tutte le cose a posto? Questa domanda è la domanda che forse anche noi qualche volta ci siamo posti, perché anche noi qualche volta possiamo aver provato perplessità nel momento in cui facevamo i conti con situazioni complesse, nelle quali ci siamo detti: “Ma insomma, possibile che Gesù Cristo sia venuto, e noi siamo ancora qua dentro questa ‘fiera del bene e del male’, nella quale capita di tutto?”. Non avrebbe Dio potuto, con un atto di volontà, riformare l'universo, esattamente come, con un atto di volontà, aveva dato vita all'universo? E a quel punto finalmente consegnarci ad un mondo rigenerato, in cui tutte le difficoltà di cui siamo testimoni, trovassero la loro conclusione. Questo obietta Celso.

Sentite cosa scrive Origene: *“È dunque impossibile a Dio raddrizzare con la sua divina potenza, senza mandare qualcuno destinato per natura a questo scopo? – afferma Celso – Noi ammettiamo pure che ciò sia possibile, ma che ne sarebbe stato della nostra libertà?”.* Se Dio avesse agito in questo modo, noi saremmo stati liberi di credere? Se Dio avesse espresso la sua potenza secondo questa modalità immediata e totale, noi saremmo stati liberi di credere oppure saremmo stati costretti a credere? La risposta è evidente.

La condizione in cui si esprime la fede è chiaroscurale. Tommaso d'Aquino – che la Chiesa chiama “Dottore Comune” sottolineando che la sua dottrina è un patrimonio condiviso al di là delle correnti teologiche e delle congiunture storiche – chiama questa condizione e la conoscenza che vi corrisponde “vespertina”, nel senso che, come accade al tramonto, le luci e le ombre si confondono. Ma è questa condizione che permette la manifestazione della fede come libertà, non come costrizione a credere. Credo che queste parole di Origene ci devono fare molto riflettere, perché evidentemente, se Dio non ha avuto paura di consegnarci alla libertà, nemmeno noi dobbiamo avere questa paura, a patto evidentemente che non confondiamo la libertà con la licenza. Perché se essere liberi significa molto banalmente fare ciò che si vuole, evidentemente questa dinamica è del tutto banale. Capita e basta. Ciò significa che **non possiamo appiattire la libertà sul puro arbitrio**, che di fatto è solo una caricatura di quello che vuol dire essere liberi.

Essere liberi non significa solamente “poter scegliere”, ma significa “saper scegliere”, cioè saper aderire al bene senza costrizione. Ma questo domanda governo di sé ossia la capacità di limitare da se stessi il proprio desiderio in modo tale che l’azione corrisponda alla dignità di cui siamo portatori: questo significa essere responsabili, corrispondere con le nostre azioni alla dignità di cui siamo rivestiti in quanto esseri umani.

Quindi, prima considerazione che vorrei condividere con voi: la fede biblica in generale, quella cristiana in particolare, ci introduce nella storia, dicendoci che **nel quotidiano si esprime la vicenda del rapporto educativo tra Dio e la creazione, e dentro la creazione evidentemente, con l’essere umano, che nella creazione esprime libertà. Quindi ciò che è al centro della dinamica, è appunto la sfida della libertà.**

E siamo al secondo passaggio. L’ateismo è un fenomeno post-cristiano. Nell’antichità gli atei erano pochissimi. Quindi l’arrivo di Gesù Cristo, non corrispondeva all’esigenza di far riconoscere l’esistenza di Dio. Perché che Dio esistesse, l’avevano già capito perfettamente gli antichi. Gli antichi, di fronte ad un mondo che esprime ordine (e il mondo esprime ordine attraverso la rete delle cause e degli effetti), hanno colto perfettamente che tutto questo non poteva essere avvenuto per caso. Perché se noi in una stanza buttiamo a caso le cose, difficilmente potremo trovare in questa stanza l’ordine. L’ordine comporta che cosa? Qualcuno che fa ordine. L’ordine comporta un ordinatore. Ecco allora che il mondo antico aveva colto chiaramente che l’ordine come lo esprime la realtà, implica un’Intelligenza. È molto interessante il passaggio dell’opera *Fedone*, in cui Platone (un filosofo antico e pagano) racconta del suo maestro Socrate che aveva conosciuto Anassagora, il quale diceva che all’origine di tutto sta un’Intelligenza. Vuol dire che già dentro l’universo politeistico antico, nel quale si veneravano molte divinità, qualcuno aveva colto che in realtà questa pluralità si identificava in una singolarità. E infatti Aristotele, che è il più grande allievo di Platone, quasi a eredità di ciò che ha preceduto, arriva ad affermare che all’origine di tutto sta quello che lui chiama “Motore Immobile”.

Dobbiamo calarci evidentemente nella mentalità di un uomo di ventiquattro secoli fa, il quale, guardando le cose in continuo cambiamento, dava di questo cambiamento, cioè del movimento, questa lettura: “tutto si muove sulla spinta del desiderio”. Allora, risalendo a ritroso (da una cosa che desidera a un’altra), arriva a dire che ci deve essere qualcosa su cui tutto converge, perché tutti lo desiderano, ma questo qualcosa non desidera niente. Perché? Perché è autosufficiente. E per il fatto che è autosufficiente sta in cima a questa piramide, governa tutto il dinamismo del mondo e pone un termine a questa logica del desiderio. Ecco il Motore Immobile! Aristotele arriva a riconoscere questa entità unitaria, che sta in cima a tutto, come destinataria del desiderio di ciò che vive, ma questa entità unitaria non desidera niente, perché è una Intelligenza che pensa a se stessa. Questa è la punta, il vertice che ha raggiunto la teologia razionale precristiana: Dio come Intelligenza.

In tutto questo fa irruzione il Cristianesimo, il quale ci dice che Dio è Intelligenza, ma è anche Amore. Cioè ci dice che questa entità onnipotente è coinvolta dentro una relazione, al punto che il Cristianesimo ha dovuto inventare una parola nuova, perché il concetto che i Greci utilizzavano per identificare l’Amore era quello di Eros che significa la mancanza che spinge ad appropriarsi di qualcosa, il desiderio che orienta a cercare e trovare quello che manca per compiersi. Ora è chiaro che questo tipo di amore non corrisponde ad un soggetto onnipotente, a cui non manca nulla. Allora venne coniato l’altro concetto: l’amore come Agape, cioè l’amore che esprime la ricchezza che volge alla donazione. Questo Dio onnipotente, che quindi potrebbe bastare a se stesso, in realtà vuole donarsi alla Creazione, in particolare all’essere umano. Ecco, allora che il Dio cristiano non è soltanto Intelligenza con la “I” maiuscola, ma è anche Volontà, con la “V”

maiuscola. E questa congiunzione tra Intelligenza e Volontà viene espressa nell'affermazione che questo Dio è Amore.

A riguardo ci sono alcune espressioni che vorrei ricordare, come quella di Pietro Crisologo, un Padre della Chiesa, che dice: *"Dio è solo – perché è unico – ma non è solitario"*. Vive in Sé questo mistero comunione che è la Trinità, e vive il rapporto con il mondo e con l'essere umano in particolare. Un'altra espressione, citata da San Bernardo di Chiaravalle: *"Dio non può patire, ma può compatire"*. Dio non può patire perché è perfetto, ma può compatire, cioè voler condividere la sofferenza umana.

Ora tutto questo può apparire astratto, ma in realtà è molto concreto, perché, se il Dio cristiano – che è Educatore – ha questo profilo, allora anche l'educazione è chiamata ad assumere questo profilo. E comprendiamo allora perché dall'inculturazione cristiana avanza un vettore, di cui don Bosco è senz'altro uno degli esponenti maggiori, il quale riconosce che al centro dell'educazione c'è l'Amore. E dicendo che al centro dell'educazione c'è l'Amore (non dimentichiamolo mai), ci dice che al centro dell'educazione c'è questa congiunzione tra Intelligenza e Volontà. Ecco allora, in che senso (come dicevo in apertura), dobbiamo operare perché il termine "cuore" abbia sempre tutta la ricchezza dell'espressione biblica: perché rimanda a questa congiunzione tra Intelligenza e Volontà, per cui "cuore" non significa che semplicemente seguiamo il cuore come un'ispirazione estemporanea, ma significa che **noi con l'intelligenza riconosciamo il Bene, e con la volontà cerchiamo di aderire al Bene. Allora comprendiamo che essere liberi non significa banalmente scegliere, ma significa scegliere senza costrizione il Bene.**

Comprendiamo come il richiamo ad un Dio-Amore, è un richiamo che ci responsabilizza, perché ci fa cogliere come l'educatore sia chiamato ad esercitare un **ruolo di autorità**, che assomiglia a quello del Dio biblico, che prima era descritto come l'aquila che solleva sulle sue ali il piccolo. Essere autorevole, per l'educatore, significa avere a cuore l'educando e significa intervenire sempre perché l'educando non possa essere indotto in equivoco. Allora tanti pseudo-maestri, che hanno sostenuto che ciascuno dovesse decidere da sé e hanno presentato questa come una disposizione generosa, forse in realtà hanno soltanto manifestato il loro totale disinteresse per le persone che erano loro affidate, spacciando per generosità quello che era solo egoismo.

Il nostro Dio che ha voluto entrare nel mondo, e morire sulla croce per noi, testimonia l'esatto contrario: un Amore spinto fino alla donazione di sé e a dare la vita appunto per gli altri. Quindi alcune parole devono essere riprese e devono essere restituite al loro autentico significato.

Questo Dio che è Amore, esprime una relazione con l'essere umano e con il cosmo in generale. Nella prospettiva cristiana l'esistente c'è perché Dio lo ama, perché è in relazione con Dio. Noi sappiamo come la fede nella Creazione non è banalmente la fede nel fatto che Dio ha fabbricato il mondo, perché anche per questa ragione non occorre inventare niente. Il demiurgo platonico presenta appunto una divinità che modella il mondo. Affermare che Dio ha creato il mondo, significa affermare che il mondo dipende da Dio. Come dice Tommaso, la Creazione esprime una relazione. Al di là delle dinamiche contingenti di come il mondo ha preso forma, c'è questa relazione fondamentale, la quale fa sì che ci sia qualcosa piuttosto che niente, come giustamente alcuni filosofi hanno osservato. La domanda che sta alla radice della ricerca di Dio è questa: *"Perché c'è qualcosa piuttosto che niente?"* Dal niente esce semplicemente il nulla. Noi siamo sempre costretti a presupporre che ci sia qualcosa. Ora questo ci spinge ad andare in cerca di qualcuno che non subisce questo nostro limite strutturale. Il Dio biblico-cristiano si presenta come un soggetto intimamente relazionale, che stabilisce una relazione con ciò che vive in particolare l'essere umano. Qui è interessante fare una considerazione, a mio avviso.

Il mondo antico – dicevo prima – non è arrivato a cogliere l’umanesimo come affermazione della centralità dell’essere umano, ma è arrivato a cogliere che l’essere umano è diverso dagli altri esseri viventi. E la diversità dell’essere umano, la filosofia greca la poneva nel *logos*. Cioè, l’essere umano è l’animale vivente, con tutti i bisogni degli altri esseri viventi, che però ha il *logos*. Non sto ad entrare in merito a cosa possa significare “*logos*”, mi limito ad osservare che è stata riconosciuta costituire la caratteristica distintiva dell’essere umano, che possiamo ricondurre all’intelligenza. Sappiamo che Aristotele ci ha dato le due definizioni antropologiche più antiche, cioè che l’essere umano è l’“animale dotato di *logos*” e che è l’“animale politico”. Queste definizioni giustamente ci portano a concludere che siamo di fronte ad un pensiero di tutto rispetto, senonché – poche righe dopo che Aristotele ci ha detto che l’essere umano è un “particolare” tipo di animale perché ha il *logos*, che lo distingue, ci viene a dire che lo schiavo è lo “strumento dotato di *logos*”. E questo ci inorridisce, perché arrivare ad affermare che lo schiavo è lo strumento dotato di *logos*, significa arrivare ad affermare che ci possono essere uomini che vengono trattati come cose. Infatti, il mondo antico ha espresso chiaramente questo attraverso la schiavitù.

E come si faceva a diventare schiavi nella società antica? Essenzialmente per tre ragioni: o perché ci si macchiava di crimini particolarmente efferati, o perché ci si copriva di debiti che non si era più in grado di pagare, o perché si era prigionieri di guerra. Senza contare l’altra dinamica: non pensiamo che la schiavitù fosse, come dire, l’espressione di civiltà assetate di sangue. Ieri, come oggi, come sempre, c’era anche chi, per vedersi garantita la propria sopravvivenza, si consegnava in schiavitù a qualcuno. C’era colui che si consegnava come servo nelle mani di qualcuno, dal quale riceveva quella che i Romani chiamavano “sportula”, cioè quello che era sufficiente per vivere. Quindi si ammetteva che qualcuno potesse anche spontaneamente darsi in schiavitù ad altri, quello che noi legalmente respingiamo, perché noi – sul piano legale – affermiamo che nessuno può essere ridotto in schiavitù, nemmeno se lo volesse. E guardate che questo è un elemento che non va assolutamente trascurato, perché è un elemento tutt’altro che banale. Da quella civiltà è emerso gradualmente un percorso che ha portato ad esprimere **la dignità umana come inalienabile. E alla radice di questo percorso c’è il cristianesimo**. Perché? Perché, come dicevo prima, il cristianesimo professa il fatto che questo Dio Creatore è in relazione con le sue creature, evidentemente con l’essere umano anzitutto, che è l’unica creatura libera che può rispondere a questo richiamo, secondo una logica gratuita, quella dell’amore. In un bellissimo passo della lettera di San Paolo ai Romani, si dice che “nulla e nessuno ci potrà mai togliere l’Amore di Dio”. Questo cosa vuol dire? **Vuol dire che al di là di quello che posso fare o non fare, o che gli altri possono fare o non fare a me, l’Amore di Dio non mi può essere mai sottratto**. E questa è la radice della inalienabilità della dignità umana.

Il mondo antico aveva riconosciuto che l’essere umano aveva delle caratteristiche sorprendenti, straordinarie, ma riteneva anche che queste caratteristiche fossero esposte all’eventualità di essere perse. Magari perché appunto l’essere umano compiva azioni talmente censurabili, che meritava di essere radiato dalla condizione umana. Invece San Paolo ci dice che qualunque cosa noi facciamo, nessuno ci può togliere l’Amore di Dio. E questa indefettibilità dell’Amore di Dio nei nostri confronti, il fatto che l’Amore di Dio nei nostri confronti non ha mai fine, questo fonda **l’inalienabilità della nostra dignità**. Noi siamo talmente abituati a considerare che questo sia garantito, che rischiamo di non renderci conto di quello che c’è in gioco. Vorrei fare un esempio di cosa vuol dire questo, oggi. Ho parlato di inalienabilità della dignità umana, anche nel caso in cui, ed era quello del servo che si cedeva al padrone, per avere la sportula, uno facesse due conti e arrivasse a concludere che tutto sommato, è meglio sistemarsi in questa maniera. Tutti noi siamo al corrente del dibattito feroce sul tema della disponibilità o indisponibilità della vita umana in ambito bioetico. Ora, attenzione, perché **la Chiesa, sostenendo l’indisponibilità della vita umana, anche da parte di colui che la vive, tiene fermo il principio che la dignità umana è letteralmente inalienabile**.

Attenzione perché, se non cogliamo questa caratteristica, noi rischiamo di non cogliere quello che c'è in gioco, cioè la lenta regressione ad un mondo nel quale, tutto sommato, non è detto che questa dignità debba essere sempre riconosciuta. Non dimenticate una delle affermazioni che i cristiani facevano agli inizi, per evidenziare la loro differenza culturale dagli altri. Lo si legge nella *Lettera a Diogneto*: i cristiani non espongono i propri figli, cioè non abbandonano i figli, e quindi men che meno praticano l'aborto. Non dimentichiamo che in greco, come in latino, la parola “bambino” (*pais* in greco, *puer* in latino) vuol dire anche “schiavo”, a conferma del fatto che in quella civiltà il bambino non recava alcuna dignità sociale riconosciuta. Ma questo elemento rivoluzionario, **l'affermazione che la vita umana vale per il fatto che esiste**, e vale in modo inalienabile per il fatto che esiste, perché l'Amore di Dio le dà valore, fa sì che anche il bambino esca da questa zona d'ombra e venga consegnato al riconoscimento della dignità umana inalienabile. Comprendiamo quindi come **in gioco non c'è soltanto la dottrina cattolica e non c'è nemmeno soltanto la cultura cristiana, ma c'è un tipo di civiltà**, che si è venuta costruendo a partire dall'inculturazione cristiana e che è a rischio di perdere alcune conquiste che storicamente vengono dall'evangelizzazione, nel momento in cui non c'è più la coscienza del fatto che la fede è anche espressione di cultura. Non è casuale che l'attuale Pontefice, come il precedente, ci continui a richiamare a questo; e non è casuale che l'attuale Pontefice ci stia accompagnando in un percorso elementare, quanto essenziale, di ricostruzione della genealogia culturale cristiana: i cicli delle catechesi del mercoledì, che sta dedicando alle grandi figure della fede, a partire dalla comunità apostolica. Da lì possiamo ripartire per ricostruire un immaginario cristiano che faccia cogliere come veramente fede e cultura si incontrano e si fecondano.

Siamo arrivati a cogliere che il cristianesimo ha posto l'inalienabilità della dignità umana, e questa è la condizione che ha portato ad affermare il principio umanistico. Nella prospettiva umanistica, al centro di tutto c'è l'essere umano. E perché il Cristianesimo afferma questo? Questo è molto interessante. Il Cristianesimo – come insegna bene Maritain – non afferma questo perché professa un umanesimo antropocentrico, ma **il Cristianesimo professa questo perché afferma un umanesimo teocentrico.** Appunto perché noi riconosciamo che al centro di tutto c'è Dio, ma il nostro Dio è un Dio che si è fatto uomo, in asse con la centralità di Dio, c'è la centralità dell'uomo, che quindi non è una centralità autosufficiente. E qui, sul piano culturale, varrebbe la pena fare alcune considerazioni. Mi limito a farne una. Tutto un certo modo di intendere il pensiero del Novecento come pensiero della centralità dell'essere umano – faccio solo un nome, **Heidegger** – in realtà, a mio avviso, ha inquinato profondamente il pensiero cristiano, perché non ci si è resi conto del fatto che **questo umanesimo antropocentrico, in realtà è completamente ateo o, comunque, non esprime il riconoscimento del Dio cristiano.** Poneva la centralità dell'essere umano come autosufficiente oppure la svuotava di qualunque valore: in ogni caso, faceva cadere la dimensione della trascendenza, che è essenziale per poter conservare tutto quello che vi sto raccontando sul piano della genealogia culturale dell'educazione cristiana.

A conferma di quello che dicevo, cito tre passaggi dei tre più grandi filosofi dell'antichità occidentale: Platone, il quale afferma “il Dio è per noi la massima misura di tutte le cose, molto di più di quanto lo può essere un uomo, come invece dicono ora”. Questo è detto in polemica con un autore, l'unico autore antico che professa questa idea, Protagora, il quale afferma che “l'uomo è misura di tutte le cose”. Ora, in realtà, attenzione: perché questa affermazione di Protagora la possiamo fare anche noi. L'uomo alla luce dell'Incarnazione di Cristo, è misura di tutte le cose. Platone questo mai l'avrebbe sottoscritto, perché riteneva che Dio, in quanto autosufficiente, fosse la misura di tutto. E la stessa cosa la dice Aristotele: “non importa per nulla che l'uomo sia il migliore degli esseri viventi, infatti vi sono altre cose, molto più divine dell'uomo per natura” – e lui si riferiva ai corpi celesti superiori alla cerchia lunare, che riteneva fossero composti di una materia incorruttibile. E Plotino – siamo già in epoca cristiana – sostiene: “l'uomo non è il

migliore degli esseri viventi”. Il Cristianesimo, facendo i conti con un Dio, che è diventato uomo, riconosce che l’essere umano è centrale dentro la realtà, perché è dentro questo rapporto diretto con Dio che lo ha creato e lo ha redento. La più grande conquista di questo nuovo atteggiamento è il concetto di persona.

Il concetto di persona è un concetto tipicamente cristiano, non è biblico. È tipicamente cristiano perché questa parola è stata utilizzata dai primi Padri della Chiesa per illuminare due misteri fondamentali della nostra fede: quello trinitario e quello cristologico. Che cosa significa che l’essere umano è persona? Nella letteratura contemporanea, che ha registrato la caduta delle ideologie, si è verificata una condizione favorevole al confronto su alcuni temi, e questo, ad esempio, ha fatto sì che alcuni pensatori laici abbiano valorizzato alcuni concetti cristiani, fra cui quello di “persona”. Tutto questo è molto bello ed interessante, ma espone anche a un equivoco: di ritenere che l’idea di persona sia essenzialmente l’idea di una generica socialità. Ma che l’essere umano sia un soggetto sociale, l’aveva capito già Aristotele, quando ha detto che l’essere umano è un “animale politico”, cioè che vive in comunità. Non possiamo quindi ridurre l’essere persona a questo; l’essere persona deve esprimere qualcos’altro. E per cogliere questo, vorrei fare due considerazioni.

La prima. La più antica definizione che abbiamo, di cosa sia la persona, ce la dà Boezio, che è un autore cristiano della tarda antichità. Boezio definisce la persona in questo modo: “sostanza individuale di natura razionale”, sostanza individuale che ha il *Logos*. Quindi vedete che Boezio eredita il concetto antico e pagano del Logos come carattere della persona. Però dice: l’essere umano è sostanza. È molto interessante questa affermazione, perché in realtà nella concezione filosofica di Boezio, la parola sostanza riguardava l’individuo, in quanto Boezio si rifà ad Aristotele, e per Aristotele la sostanza è sempre individuale. Ma allora perché Boezio dice “sostanza individuale”? È come dire “individuo individuale”. Perché questa insistenza sull’individualità? Perché **Boezio vuole far emergere** quello che dicevo prima, e cioè **che l’essere umano singolarmente viene amato da Dio**. Il concetto di persona, a differenza della generica socialità di cui gli antichi si erano già accorti, esprime questo: la socialità non si esprime soltanto a livello orizzontale, con gli altri esseri umani e con il mondo, ma si esprime anche in modo verticale con Dio. Questa relazione con Dio non è una relazione anonima; cioè Dio ci ama ciascuno in modo originale.

Allora forse cogliete dove voglio arrivare. Ho detto all’inizio che tanti guai educativi di oggi sono legati al fatto che il ragazzo, la ragazza, e purtroppo anche l’adulto, non hanno stima di sé, non ritengono di valere, quindi si danno a comportamenti di qualunque tipo, molto spesso in chiave compensativa, per trovare almeno un po’ di piacere, un po’ di soddisfazione. Non sarà questo dovuto forse al fatto che l’eclissi della fede cristiana sta portando a misconoscere quello che invece è contenuto nella fede cristiana, e al suo interno – in particolare – questo concetto di persona come l’ho esposto, cioè che noi siamo singolarmente amati da Dio, come da Qualcuno di cui nessuno potrà prendere il posto?

Per renderci conto di cosa vuol dire questo, vorrei riportare un passaggio di un autore medievale, Riccardo di San Vittore, il quale dice: *“Per fare un esempio di sostanzialità individuale, di cosa vuol dire essere persona, non abbiamo vocaboli disponibili. Tuttavia per rendere il discorso più chiaro, possiamo rifarci ad un nome proprio. Così da Daniele facciamo derivare la ‘danielità’, come dall’uomo, l’umanità. La ‘danielità’, pertanto, va interpretata come quella individualità che permette a Daniele di essere quella sostanza individuale che egli stesso è e che nessun’altra sostanza può condividere”*. Lui prende il nome proprio; dice: “quello che tu sei, per il fatto che esisti e che sei diverso dagli altri, è ciò che ti caratterizza e che nessun altro potrà mai sostituire perché ti proviene da questo rapporto personale e singolare con Dio”. **Se i nostri ragazzi e le nostre ragazze, si rendessero conto di questo, si renderebbero conto che il modo migliore per**

sfigurare questo, è appiattare tutto su una banale logica di consumo, perché il consumo riguarda le cose, e le cose vengono prodotte in serie. Questo è il punto.

Nella misura in cui noi ci lasciamo calare dentro un universo di pure cose, noi ci diminuiamo rispetto a quello che siamo e accettiamo di essere trattati in serie. È quello che ha tentato di fare l'ideologia nell'Est europeo. Il collettivo era questo: introdurre il singolo dentro un qualcosa che lo riconduceva all'impersonalità. È quello che sta accadendo oggi in Occidente, in una logica di puro consumo, nella quale sembra che noi dobbiamo specchiarci nelle cose che abbiamo. In entrambi i casi viene consumata una truffa rispetto a ciò che Tommaso d'Aquino dice per connotare l'essere umano come persona. Dice Tommaso: *"l'essere umano è persona, nel senso che è capace da se stesso, di riconoscere i suoi fini"*. Esce ancora quell'elemento a cui ho fatto riferimento prima: la libertà intesa come la capacità di cogliere con intelligenza il Bene e di orientarsi ad esso con la Volontà. E noi troviamo una stupenda ripresa di questo, in un passaggio del Concilio, nella *Gaudium et Spes*, dove si dice: *"l'uomo che in terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa"*. Qui occorre leggere il latino (*propter seipsam*), perché il "per se stessa" non significa "che si arrangia e fa da sé". Il "per se stessa" è un complemento di causa: **Dio ci ha voluto a causa di noi, non a causa di qualcosa d'altro**. Qui esce il "desiderio" di Dio di incontrarsi con ciascuno di noi, personalmente. **Dobbiamo fare di tutto, perché dentro ai ragazzi e dentro alle ragazze che ci sono affidati, prenda forma questo riconoscimento del valore inestimabile che recano, per il fatto che esistono e che Dio li ha voluti su questa terra, perché diventa il movente per prendere in mano la propria vita e cercare di portarla ad esprimere tutte le sue virtualità.**

Sappiamo come uno dei nodi problematici dell'educazione contemporanea, forse della vita contemporanea, forse anche della nostra vita, è il **corpo**. Se prendiamo le svariate, sorprendenti e preoccupanti espressioni del disagio, noi troviamo che hanno tutte come elemento di convergenza il corpo, da quelle che esprimono questo in modo più o meno manifesto, pensate ai problemi legati allo sviluppo, l'anoressia ad esempio, a quelle che lo esprimono molto più sotto traccia, come il consumo di stupefacenti. Perché la gente consuma stupefacenti, anche se sa perfettamente le conseguenze a cui va incontro? Perché l'assunzione di queste sostanze fa fare un'esperienza sensoriale alterata, cioè fa fare al corpo un'esperienza di piacere. Vedete che torna ancora in campo il corpo. Perché ragazzi e ragazze compiono atti di tipo vandalico o di bullismo? Perché vogliono provare l'ebbrezza di andare contro quella che è la norma sociale. Vogliono provare l'eccitazione del proibito: c'è ancora in gioco il corpo. È attraverso il corpo che noi viviamo la sensorialità. E allora perché stiamo adulterando il rapporto con il corpo? Perché non riusciamo a godere delle sensazioni che il corpo ci trasmette naturalmente, in contesti normali, ordinari?

Forse è accaduto qualcosa. Forse è accaduto che **noi sul corpo, negli ultimi quarant'anni abbiamo proiettato il concetto di oggetto**. Qualcuno ci ha detto che il corpo è qualcosa da usare. Ma sono appunto le cose che si usano. D'altronde l'affermazione: "il corpo mi appartiene e ne faccio quello che voglio", esprime precisamente questo. È *nostro*, come l'orologio oppure la biro, e ce lo gestiamo come vogliamo. Perché questa affermazione, quando si parla del corpo, non funziona? Perché il corpo non è una cosa, il corpo siamo ancora noi!

E qui c'è quella bella frase di Isidoro di Siviglia, uno dei maggiori pensatori cristiani del Medioevo, il quale dice: *"l'essere umano è duplice, interiore ed esteriore. L'essere umano interiore è l'anima, l'essere umano esteriore è il corpo"*, ma sempre di quel medesimo essere umano si tratta. Rispetto al corpo – come dice bene Wojtyła in *Persona e atto* – piuttosto che usare il verbo "avere", è meglio usare il verbo "essere", perché il nostro corpo esprime ciò che noi siamo visibilmente. Provate a pensare a cosa vuol dire questo

anche sul piano dei comportamenti quotidiani. Vuol dire, per esempio, quando noi facciamo attenzione alla cura verso il nostro corpo, che essa deve essere collegata con la nostra intera persona, non vale di per sé ma in rapporto all' "io" unitario che siamo. Provate pensare ad un termine che abbiamo in gran parte cancellato dal vocabolario pedagogico-educativo: il termine **pudore**. Che cosa vuol dire pudore? Pudore vuol dire nascondere. E perché noi siamo chiamati a nascondere alla vista alcune parti del nostro corpo, le parti intime? Per una questione moralistica? Assolutamente no, perché sappiamo che può capitare di tutto, sia che le copriamo, sia che le scopriamo, quindi non è certamente questo il movente. Il movente è un altro: **è che da come noi presentiamo il nostro corpo agli altri, noi diciamo agli altri chi vogliamo essere, e come lo diciamo agli altri, lo diciamo anche a noi stessi.**

Ho parlato prima di indisponibilità della vita umana come custodia del valore della vita umana. Coprire il corpo nelle parti intime, che sono le parti più direttamente coinvolte dentro la manifestazione di quello che noi siamo, significa affermare che noi siamo in una condizione di indisponibilità, cioè che di noi non si può fare qualunque cosa, a piacere.

Ora, il fatto che oggi il corpo sia così facilmente esibito, come merce da vendere o da comprare, è legato al fatto che abbiamo perso di vista il fatto che il corpo va custodito perché è la persona che va custodita. Va custodita in quanto è valore in sé, e quindi, come dice Kant, – che è un laico – non può avere prezzo. E questo Kant infatti lo dice per respingere la schiavitù, che precisamente si esprime come il fatto che ad un essere umano sia associato un prezzo, corrispondendo il quale si procede all'acquisto.

L'educazione cristiana, che prende forma dall'Incarnazione, cioè dal fatto che Dio stesso ha assunto un corpo, e si costituisce alla luce della Risurrezione, che avviene nella carne, ha fatto sì che il corpo venisse riconosciuto nella sua dignità formidabile, una dignità che il mondo antico non conosceva. Sappiamo come il mondo antico presentasse il corpo come un veicolo esterno dell'identità. Unica voce diversa è quella di Aristotele, ma il pensiero aristotelico non ha avuto seguito, perché è stato attratto nell'orbita del platonismo oppure è scivolato verso un materialismo estraneo ad Aristotele. Il mondo antico si è fatto egemonizzare dal vettore platonico, che è quello che ha prospettato come l'identità coincida con l'anima, e il corpo sia puro veicolo. Il Cristianesimo entra in questa congiuntura storica affermando che, al contrario, l'identità si costruisce come congiunzione di anima e corpo, e quindi portando a riconoscere che il corpo non può essere trattato come un oggetto, in quanto esprime l'identità della persona nella sua spiritualità.

Abbiamo un termine italiano che dice questo: il termine **"corporeità"**. Laddove il corpo parla della fisicità nella sua passività, la corporeità parla della fisicità secondo quello che dice la Stein: "il corpo vivente spirituale", cioè il fatto che il corpo esprime l'esistenza dello spirito come libertà.

Detto questo concludo, e concludo in questa maniera. Ho fatto prima un cenno alle ideologie. Noi veniamo da una stagione che è stata egemonizzata dalle ideologie, cioè da visioni del mondo completamente astratte. Le ideologie, per potersi imporre, cioè per potersi imporre come un modo di guardare alla realtà autosufficiente (perché le ideologie affermano questo), devono compiere tutte un'operazione culturale, quella di azzerare la storicità. **Le ideologie devono distruggere la percezione che c'è una genealogia, perché solo facendo questo possono far cadere nell'illusione che tutto si possa racchiudere nel presente.** Ed è precisamente quello che è accaduto. Infatti nei decenni scorsi ci siamo accaniti su una parola, la parola **tradizione**. Ma **la tradizione sta alla cultura, come la memoria sta all'identità**. Se in questo momento noi perdessimo la memoria, perderemmo anche l'identità. Una cultura che perde la tradizione, perde l'identità, e quindi si trova alla mercé di qualunque moda. E credo che sul piano pedagogico e culturale, di mode in questi decenni, ne sono circolate tante, e tutte le potremmo facilmente numerare.

Allora la sfida è questa: riappropriarsi della tradizione come genealogia, perché questo è ciò che fa sì che la tradizione non diventi un fatto archeologico, in quanto la genealogia rimanda al fatto che, generazione dopo generazione, ciò che viene trasmesso, viene ricompreso, e viene a sua volta offerto a qualcun altro secondo una forma che non è mai della banale replica, ma è appunto della ricomprensione. Non è casuale che, per abbattere il principio di tradizione, ci è stato detto che la creatività umana richiedeva di liberarsi dai vincoli di ciò che il passato consegnava. **Ci hanno fatto cadere quindi nell’equivoco di ritenere che noi siamo in grado di creare dal nulla, ma questo lo fa solo Dio. Noi, ogni volta che creiamo qualcosa, dobbiamo partire da qualcosa d’altro. La tradizione precisamente è il qualcosa da cui possiamo partire per esprimere in maniera nuova ciò che ci è stato trasmesso.** Credo che anche per quanto riguarda l’educazione cristiana, sia importante che gli educatori si riconoscano dentro questa genealogia. E laddove cogliessero – e può benissimo accadere – che fanno fatica a riconoscersi in questa genealogia, perché veniamo da alcuni decenni nei quali si è detto di tutto e quindi di confusione se ne è fatta tanta, è importante che vengano preparati, **perché sappiano riconoscerla e, a partire da questo riconoscimento, possano portare il loro contributo originale per il bene delle generazioni che stanno crescendo.**

Vi ringrazio per l’attenzione.